Corpus Domini

Il tempo di Pasqua si è concluso da poco, ma sappiamo che **il Cristo, Crocifisso e Risorto è sempre accanto a noi**, ed ecco che la Liturgia ci propone le Solennità del Signore: domenica scorsa la Santissima Trinità e oggi il Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, pane vivo disceso dal cielo.



Celebriamo quindi il sacramento dell'Eucaristia, istituito da Gesù nel momento in cui l'amore verso di noi ha raggiunto il massimo, donando tutto se stesso. Donandosi entra in noi trasforma il pane in sé, per trasformare noi in Lui, fa si che lo sentiamo partecipe della nostra vita. Non dobbiamo affannarci a cercarlo, è Lui che ci ha trovati, dobbiamo solo essere sinceramente disposti ad accoglierlo.

Nella prima lettura Mosè parla al popolo: "**ricordati….. e penso che lo stia dicendo anche a noi** che non abbiamo attraversato il deserto per quaranta anni, ma che abbiamo tanti motivi per riflettere su quanto ha fatto il Signore per noi, sulle volte che ci ha preso per mano nelle scelte difficili o ci ha consolato nei momenti più duri della nostra vita. Il Signore potrebbe dirci: "**ti ricordi quella volta che eri tanto preoccupato per……Io me la ricordo bene, c'ero li con te**"

Come ci dice San Paolo nella seconda lettura il pane e il vino sono comunione col corpo e sangue di Cristo, ma dato che vi è un solo pane anche noi siamo membra di un solo corpo, una comunità unita intorno a Cristo. Il Concilio Vaticano II

insegna che «col sacramento del pane eucaristico viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo. Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo: da Lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a Lui siamo diretti» (Lumen gentium, 3). È tempo che la comunità dei credenti sia tangibile, reale, che non si limiti a una simpatica formalità, ma che sia in grado di condividere col prossimo, cominciando da chi ci è più vicino, le attenzioni, le preoccupazioni, gli aiuti concreti per chi ne ha bisogno.

Se siamo un unico Corpo quando ci scambiamo un segno di pace guardiamoci negli occhi perché abbiamo bisogno di vedere e di essere visti; facciamoci sfuggire un sorriso, quante volte abbiamo bisogno di ricevere e di dare un sorriso? Dobbiamo imparare a volerci bene, a chiedere scusa se ci scappa la pazienza, a desiderare la pace e a lavorare per portarla nei nostri cuori perché **solo così potremo essere contagiosi, dei costruttori di pace credibili**. Ricordiamoci di ringraziare sempre il Signore per i doni che ci fa, per esempio questa mattina ci siamo svegliati e siamo tutti qui, grazie Gesù.

Mi piace quando don Davide nel saluto all'inizio della Messa dice: "**il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi**" trovo che sia molto consolante sapere che Gesù è paziente con noi.

Paolo Nipoti

Un crescendo di festa

Il periodo dopo Pasqua termina con grandi momenti: dopo l'Ascensione abbiamo vissuto Pentecoste, domenica prossima la Santissima Trinità e quella successiva la festa del Corpus

Domini. **È come se la Chiesa volesse farci vivere un crescendo generato dalla Risurrezione di Gesù**: come se volesse donarci significati e contenuti, quasi di provviste per affrontare il lungo periodo ordinario fino all'inizio dell'Avvento.
Sono momenti importanti e difficili da comprendere appieno per noi semplici credenti, ma ugualmente **dobbiamo cercare di affinare la nostra fede nel tentativo di entrare in questi misteri**.



Il concetto di Trinità è senza dubbio impossibile da comprendere utilizzando la sola intelligenza: occorre passare ad un registro diverso, un registro di Fede e di accettazione dei nostri limiti nell'abbandono all'amore di Dio nostro Padre, di Gesù che sentiamo maestro ed anche fratello e dello Spirito Santo che è sempre al nostro fianco nelle nostre scelte e nelle nostre difficoltà col suo sostegno costante.
Questa figura, in realtà, è più facile da avvicinare se pensiamo a noi stessi (che peraltro siamo stati creati ad immagine e somiglianza di Dio).

Ciascuno di noi è un essere complesso che presenta molti aspetti: abbiamo un lavoro, siamo inseriti in una famiglia con vari ruoli, in un contesto di comunità con diversi incarichi, ci spendiamo per attività nelle quali crediamo e che sono le più importanti per noi senza che siano remunerate. Quindi ogni giorno rivestiamo ruoli diversi attivando diverse nostre capacità, i famosi "carismi". Come donna ad esempio posso essere mamma, sorella, amica, moglie ecc… Ogni ambito attiva in me diverse sensibilità, abilità e competenze.

La Trinità è un Padre che ci ama senza condizioni, che ci

attende come il Padre della parabola per offrirci il suo perdono quando ancora siamo lontani; un amore che noi umani possiamo rintracciare nell'amore che ci hanno offerto i nostri genitori, un amore che ci custodisce senza perderci mai di vista, che ci mette al centro e del quale non dobbiamo dubitare mai.

La Trinità è un Figlio che si è fatto uomo per noi, per condividere le nostre fatiche, i nostri affanni, le nostre sofferenze fino alla più dura, la morte. Un figlio che ha obbedito e che, pur patendo come uomo, si è fidato della volontà del Padre per mostrarci la vittoria sulla morte e per assicurarci la vita eterna.

La Trinità, infine, è lo Spirito Santo: un mistero che frequentato ed invocato diventa un motore per la nostra vita, un "accelerante" in grado di darci forza, coraggio, sostegno. Giovanni riportando le parole di Gesù ci dice che Il Padre ci darà un altro Paraclito perché rimanga con noi per sempre, lo Spirito della verità.

Questa terza componente della Trinità a volte un po' trascurata è un grande dono che ci viene fatto e dobbiamo imparare ogni giorno ad invocarlo affinchè illumini la nostra vita e le nostre scelte.

La famosa icona russa di Rublev rappresenta la Trinità con tre angeli uguali ma diversi, volti identici con abiti di colori diversi: oro per la regalità di Dio, rosso per il sacrificio di Gesù, verde simbolo della vita per lo Spirito Santo. Una perfetta rappresentazione del loro essere una cosa sola senza gerarchia, tre aspetti di una sola unità.

Ilaria Riccardi

Pentecoste

Luca negli Atti (Atti 2,1-11) pone teologicamente l'effusione dello Spirito Santo nel giorno in cui gli ebrei festeggiano **la consegna da parte di Dio delle tavole della Legge sul Sinai: la Pentecoste**, cinquanta giorni dopo la liberazione della schiavitù in Egitto.



I discepoli erano insieme e dal cielo un fragore e un vento impetuoso riempirono la stanza dove si trovarono; lingue come di fuoco si posarono sui presenti. Ricolmi di Spirito Santo iniziarono a parlare in diverse lingue. A ragione, molti commentatori intendono questo evento come il ribaltamento dell'episodio della Torre di Babele (Genesi 11,1-9) dove, al contrario, da un'unica lingua l'umanità iniziò a non comprendersi più per la confusione delle lingue che si generò perché contarono sulla sola propria presunzione. In quel testo gli autori intesero anche provare a spiegare le divisioni che pur nello scopo di raggiungere insieme il cielo, il meglio per la vita del mondo, il genere umano, invece, da allora, si è ritrovato a vivere nelle divisioni perenni e nei conflitti a profusione.

Giovanni nel suo vangelo fa della pneumatologia (il sapere sullo Spirito Santo) un tema diffuso che si compie nella Resurrezione di Gesù, l'ottavo giorno, il giorno della nuova creazione, come dono perenne per gli uomini. **Come un soffio leggero, un respiro per il cuore del mondo** (Giovanni 20,22).

Dal fragore del vento impetuoso al soffio silenzioso e

viceversa, c’è un cammino infinito di estensioni della presenza della vita trinitaria nel mondo e non bastano le immagini dell’universo per rappresentarlo e ne possiamo solo balbettare la presenza per come ne facciamo esperienza.

Da una parte, infatti, ci accorgiamo di una Babele ovunque: in noi stessi nei momenti di confusione in cui navighiamo a vista per le nebbie che circondano le personali incertezze oppure nelle molteplici dinamiche di chiacchiericcio interiore che consumano i nostri giorni tra continue recriminazioni passate e ansie per il futuro. Per non parlare poi della confusione delle lingue nelle nostre relazioni ordinarie dove, non poche volte, ci troviamo in difficoltà per comprendere e/o farci comprendere, talvolta anche in maniera imbarazzante e, spesso, incredibile, proprio a causa anche di ulteriori commistioni tra difficoltà interiori personali e anche dell’altro interlocutore.

Quanto vorremmo il silenzio o il fragore in quelle situazioni e così invochiamo: **manda il tuo Spirito Signore a rinnovare la terra!** (Salmo 104,30)

E tu, Signore, vieni e dici: “Pace a voi! Pace a voi!” (Giovanni 20,19). Pace a te, per te, per il tuo mondo interiore. Pace al mondo delle tue relazioni. Eccoti lo Spirito e i suoi doni, perché tu possa trovare pace e possa donare la pace a chi ti sta accanto.

> *Il dono della pace diventa una missione per noi stessi e per gli altri.*

Questa missione, animata dalla forza della Ruach (lo Spirito di Dio) che soffia dove vuole, **ci spinge ad uscire dai nostri confini per annunciare la gioia del Risorto.** Non è solo un compito, ma un’esigenza vitale: portare il calore del fuoco di Pentecoste, la pienezza della resurrezione in noi, in ogni angolo della terra, trasformando la confusione in comunione e l’isolamento in una fraternità universale aperta a tutti.

Oltre l’obbligo della legge, per amore, solo per l’Amore.

Francesco Paolo Monaco

Ascensione

I quaranta giorni tra la Risurrezione e l’Ascensione di Cristo sono presentati nel Nuovo Testamento come **un tempo di ulteriore rivelazione**, cruciale perché i discepoli potessero comprendere pienamente il mistero pasquale (At 1,3). L’Ascensione è una tappa fondamentale **per comprendere la Resurrezione del Maestro**: è come se, con l’ascensione di Gesù nel suo corpo glorioso, nella sua contrazione terrena, si aprisse il cammino per la discesa dello Spirito, che chiama gli Apostoli a un’espansione divina del loro cuore nella fede.

Questa dinamica del distacco è teologicamente fondata sul principio di un amore che non si esprime nel possesso o nel ‘trattenere’, come abbiamo contemplato in quella scena bellissima del ‘Noli me tangere’ con Maria Maddalena: non sono ancora salito al Padre (Gv 20,17) dirà, che è proprio quello che stiamo meditando oggi.

Cristo non è più presente in modo fisico e immediato, ma inaugura e conferma un modo nuovo di incontrarlo, orientato al dono e alla missione personale. Questa nuova presenza si traduce in un amore che permette la crescita (il Cristo che ascende) e allo stesso tempo ci insegna a lasciare andare (come gli Apostoli, che non lo trattengono, v. At 1,9).

Questa prospettiva ci proietta nella missione universale della Chiesa: **gli Apostoli e tutti i battezzati sono chiamati a portare l’annuncio di questo nuovo modo di amare**, “fino ai confini della terra” (At 1,8), realizzando il mandato di far

conoscere questo Amore a tutti i popoli (Mt 28,19).

L’azione di Gesù, compiuta secondo la volontà del Padre, è garantita dall’azione dello Spirito Santo. Il suo soffio “dove vuole” (Gv 3,8) è ciò che ci libera da ogni attaccamento, a patto che lo accogliamo come un dono da condividere. Ricordiamoci che **nessun amore è davvero libero e liberante se si basa sull’attaccamento**.

La promessa della sua presenza “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20) ci rassicura che la costruzione del Regno si compie nella nostra storia attraverso l’annuncio e la carità, permettendo a tutte le comunità che lo desiderano di crescere nello Spirito di Gesù.

Non restiamo a fissare le nuvole: **lo Spirito si rivela sulla terra nei suoi doni concreti e quotidiani per ciascuno di noi e per tutta la comunità**.



È un dono che non si possiede, ma si condivide attraverso i carismi e la carità.

Francesco Paolo Monaco

La presenza di Gesù nello

Spirito

Nella VI Domenica di Pasqua il Vangelo ci ricorda che la fede non nasce da uno sforzo morale, ma da una relazione viva. Gesù invita i discepoli ad “osservare i suoi comandamenti”, ma non come una prova da superare: è l’amore che rende possibile uno stile di vita nuovo. Quando ci sentiamo amati, cambiamo quasi senza accorgercene; quando ci sappiamo accolti, diventiamo capaci di accogliere.

Per questo Gesù promette lo **Spirito Santo**, il Paraclito: non un sostituto, ma la forma nuova della sua presenza. Lo Spirito è Colui che sostiene, consola, difende, illumina. È la forza discreta che ci permette di vivere il Vangelo nelle situazioni concrete della vita: nelle relazioni familiari, nel lavoro, nelle fatiche quotidiane, nelle responsabilità verso la comunità.

“**Non vi lascerò orfani**”: questa promessa è il cuore del brano.



Non siamo soli nel cammino della fede, né nelle nostre fragilità. Il Signore non ci chiede di cavarcela da soli, ma ci dona una compagnia che ci precede e ci accompagna. La vita cristiana non è un peso da portare, ma una presenza da accogliere.

Gesù aggiunge: “**Io vivo e voi vivrete**”. La sua risurrezione non riguarda solo il passato: è una sorgente che continua ad alimentare la nostra vita. Dove ci sembra di non avere più forze, lo Spirito apre strade nuove; dove ci sembra di non

vedere più il bene, lo Spirito ridona luce; dove ci sembra di non riuscire ad amare, lo Spirito ricrea il cuore.

Infine, Gesù afferma che chi accoglie il suo comandamento dell'amore sperimenta una manifestazione più profonda della sua presenza. Non si tratta di emozioni particolari, ma di una maggiore capacità di riconoscere il Signore nelle persone, negli eventi, nella comunità, nella Parola.

In questo tempo di Pasqua siamo invitati a lasciarci guidare dallo Spirito: a non vivere da soli, a non affrontare la vita con le nostre sole forze, ma a riconoscere che il Risorto è all'opera in mezzo a noi. **La nostra comunità cresce quando ciascuno si lascia trasformare da questa presenza discreta e fedele.**

Don Davide

Dentro e fuori

"Io sono la porta delle pecore – dice Gesù – se uno entra attraverso di me sarà salvato, entrerà ed uscirà e troverà pascolo" (10,9).

In questa simbologia, sappiamo che "dentro" riguarda l'ovile, il recinto delle pecore, mentre "fuori" è lo spazio aperto, i pascoli, però Gesù non esplicita meglio che cosa sia "dentro" o "fuori".

Possiamo immaginare che "dentro" è uno spazio custodito e protetto, mentre "fuori" è uno spazio più aperto, dove si trova nutrimento, ma anche potenzialmente pericoloso.

Gesù afferma che chi si muove attraverso di lui, lo farà in sicurezza e troverà alimento, cioè vita, infatti poco dopo

dichiarerà solennemente: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

> *Solo attraverso Gesù, dunque, ci possiamo muovere liberamente tra dentro e fuori,*

tra dimensione religiosa e vita quotidiana, tra preghiera e lavoro, tra l’intimità famigliare e la socialità del vivere, tra fede e attivismo e tra Chiesa e Mondo.



Questa prospettiva, di muoversi disinvoltamente sempre mettendo al centro Gesù, **mi permette di chiarire – spero in maniera costruttiva – alcuni dubbi** che mi sono stati fatti presenti sulla messa che facciamo in occasione del 25 aprile, Festa civile della Liberazione e festa liturgica di S. Marco evangelista, in memoria delle vittime cattoliche del nazifascismo.

Per prima cosa **è espressione del desiderio e della preoccupazione della nostra comunità di non rimanere estranei** a una festa nazionale decisiva per il nostro passato, presente e futuro, e a una festa civile così sentita nel nostro territorio, **provando a portare lo specifico della testimonianza cristiana, attraverso il suo tesoro più grande che è la messa**.

In secondo luogo, ricordando in questo giorno le vittime del nazifascismo non si vuole dimenticare che ci sono altre vittime e anche non solo del nazifascismo. Ma qui non si tratta di fare un derby tra chi è più cattivo nell’orrore.

> *Il fatto, invece, è che la Chiesa è sempre anche storica e, mentre celebra il sacrificio redentore di Cristo, lo incarna in una storia concreta.*

In questo giorno, quindi, ricordiamo quegli eventi che hanno portato alla liberazione dell'Italia dal dominio e dall'oppressione nazifascista, perciò ci ricolleghiamo a quella situazione storica. In altre circostanze, altrettanto rilevanti per la nostra storia e il nostro vivere comune, se ci fosse la lodevole iniziativa di qualcuno, si potrà fare memoria di altri eventi.

Noi sappiamo bene che

> *nella celebrazione dell'eucaristia si ricordano sempre, nella preghiera eucaristica, tutti i defunti e le defunte,*

perché lì in quel momento della messa si esprime al massimo la "comunione dei santi". Tuttavia, **ogni messa ha un'intenzione specifica che si può chiedere, e in questa occasione sono i nostri fratelli e sorelle credenti che sono stati uccisi. Perché solo i credenti, o addirittura i cattolici? E tutti gli altri contano meno?! No! Assolutamente no.**

> *Ribadisco, nella messa si ricordano sempre tutti i defunti e le defunte.*

Nella preghiera eucaristica c'è una sezione, dopo la consacrazione, in cui **si può pregare per l'intenzione particolare** di quella messa, poi **si prega ogni volta per i morti nella fede** e **infine per tutti i morti**. Questa distinzione non è una discriminazione, ma una forma di valorizzazione della fede e di rispetto della libertà e dell'identità dei defunti che si ricordano. **Ci sono alcuni che sono morti credendo alla resurrezione di Gesù – che per noi è un dono inestimabile e bisogna pure testimoniarlo! – mentre ci sono altri che non credevano e li si affida alle braccia del**

Padre così come erano, senza pretendere che credessero.

Il punto più importante di tutti, però, è che in questo giorno in cui ricordiamo liturgicamente la testimonianza degli evangelisti, e quindi mettiamo al centro la vita e la resurrezione di Gesù, sappiamo che

> *è sempre attraverso Gesù che dobbiamo passare,*

per custodire la memoria nel migliore dei modi, per essere sinceri nel fare verità, per ricordarci che nessun uomo può alzare mai la mano contro un altro uomo e che **la prospettiva di un mondo migliore, un mondo di pace, dove le violenze che hanno insanguinato la storia, sarà raggiungibile passo passo come liberi discepoli di Gesù e del dono ineguagliabile del Vangelo.**

Don Davide

Fiducia

Maria Maddalena, Pietro e Giovanni **hanno visto** il sepolcro vuoto.

Maria Maddalena **ha visto** il Signore.

Ora sta ai discepoli avere questa conferma della sua resurrezione. Il racconto è estremamente sobrio: **“I discepoli gioirono a vedere il Signore”** (Gv 20,20).
Infine, **recupera l’appuntamento con il Signore risorto anche Tommaso**. Questo dà lo spunto all’evangelista per dire due cose importantissime, ma spesso trascurate, o meglio offuscate dal fatto che tutti questi protagonisti, alla fin fine, **“hanno visto il Signore”**.

Ma Gesù non avrebbe potuto dirlo in maniera più chiara:

> *sono beati coloro che credono senza vedere.*

Non c’è ambiguità, non c’è possibilità di fraintendere le parole del Maestro. Non possiamo dire: “Vabbè, ma Gesù lo diceva così per dire! In realtà, gli apostoli sono stati più fortunati di noi!”.

Invece no!

> *Il dono più grande non è vedere, ma credere.*

E non solo credere dogmaticamente a Gesù, ma **aprirsi alla fiducia verso la vita**.



Il Vangelo – dice l’evangelista con somma consapevolezza – è stato testimoniato per questo: “Queste cose sono state scritte perché voi crediate” (Gv 20,31).

> *Così, in questa Domenica in Albis, voglio invocare su tutta la mia comunità un’effusione di fiducia.*

Desidero che per ciascuno e ciascuna di voi **si sciolgano le angustie**, possiate **sentire un’infusione di coraggio, avere chiarezza** nei vostri obiettivi, **praticità** nel portarli a termine.

Siamo tutti e tutte sotto le ali di un Padre amorevole e misericordioso, di **una Misericordia divina e onnipotente**.

Il Risorto annuncia tre volte la pace: abbiate fiducia! Annoderà il cannone dei carri armati, spegnerà le batterie dei droni, dai caccia si sganceranno fiorellini e i missili si schianteranno fra di loro. **Lui agisce attraverso chi lo riconosce Signore e Dio. Anche attraverso di noi, compirà la pace.**

> *Questa fiducia vi porti una dilatazione del cuore, piena consapevolezza delle vostre capacità, apertura al futuro, premura di volere bene.*

Tutti gli esegeti esperti confermano che in origine la fine del testo di oggi era la conclusione del Vangelo di Giovanni: "…[queste cose] sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, è perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome." (Gv 20,31).

Dunque l'evangelista stesso ha voluto infondere a noi, suoi lettori e lettrici, **la massima fiducia possibile**: perché avendo fiducia, abbiate la vita.

Prendiamolo sul serio.

Don Davide

Meditazione della Celebrazione del Venerdì Santo

Tardi ti ho amato,
bellezza così antica e così nuova,
tardi ti ho amato.

Ti ho amato in ritardo, ad esempio, quando ho estratto la spada come lingua tagliente per ferire gli altri, rifiutando di riporla nel fodero; oppure avrei potuto lasciarla lì, insieme alla tua mano, e così avrei potuto costruire relazioni libere da giudizi fendenti e affrontare con te, meglio, le mie difficoltà con gli altri.

Ti ho amato tardi, anche, quando non ho saputo vedere la nobile bellezza del tuo volto ieratico mentre affermavi di aver sempre parlato in pubblico con chiarezza e lucida ispirazione, senza compromessi, e me la son presa, magari anche giustamente, solo per lo schiaffo vile di una guardia che intendeva punire quella che considerava la tua impertinenza per un suo puro servilismo verso il potere costituito. Sembra quasi che io preferisca all'annuncio dell'avvento del tuo Regno, il risentimento verso la sola messa in discussione dei cosiddetti valori non negoziabili. Il vangelo non è una dottrina, ma un incontro.

Tardi ti ho amato quando, per ben tre volte e in tante innumerevoli occasioni, ho fatto finta di non conoscerti nella mia vita di ogni giorno, nel tuo farti storia vicina e quotidiana. Questo è successo e succede ancora, finché il canto di un gallo, un evento 'squillante' della vita, non mi risveglia: quei suoni aprono il mio cuore; mi permettono di osservare gli abissi delle mie paure sì ma, come un'alba, riesco a scorgere il mio cambiamento possibile.

Che dire ancora della tua bellezza, così antica e così nuova, di fronte ai poteri civili e religiosi? Erano così spaventati dalla tua presenza sulle strade della vita vera, che cercavano, in ogni modo, di cancellare la tua coerenza. Volevano caricarti anche i fallimenti delle loro leggi e delle loro regole sterili e, sulle tue spalle, hai preso anche per loro la croce. Anche quei capi, li hai accolti fino in fondo, fino al silenzio più intimo e sincero: hai continuato a dire chi eri, chi sei, l'amore che doni e che la verità dell'uomo e del mondo sei tu. Tra quelle spalle caricate, il tuo cuore si

sarebbe squarciato anche per loro.

Tardi ti ho amato quando ho gridato tra la folla anch'io, con egoismo: «meglio il delinquente del profeta»; oppure: «prima noi! poi gli altri»; «crocifiggili quelli, tanto che me ne frega!» … o anche quando ho sussurrato dentro di me, con più egoistica cautela e lamentela: «vengo prima io, poi l'altro». Ho messo in mostra fuori e dentro di me l'individualismo più gretto e povero, forse condizionato da un fare abitudinario o da un pensiero di massa omologato… e tu eri lì, presentato a tutti come la brutta fine dell'umano, condannato, vittima delle divisioni della terra.

Eccolo l'uomo. 'Ecce Homo'. In te si riflette un'umanità privata della sua dignità, sputata, schiaffeggiata, incoronata con le spine che feriscono più di tutte: l'indifferenza, l'ignavia più subdola, il prendersi gioco dell'altro inutilmente, il farsi giustizia da sé, la sete di potere e di ricchezza, la cattiveria spietata, l'umanità fatta merce… Tu eri in croce, proprio in mezzo a questa umanità crocifissa. Tu sei in croce.

Tardi ti ho amato anche quando, dalla croce, tu hai visto in tua madre anche tutte le madri che oggi perdono i figli nel Mediterraneo e nei deserti delle tratte umane, o in Ucraina come in Palestina, in Iran; o come a Cuba, ad Haiti, in Sud Sudan, in tutte le guerre e le tragedie del mondo. Ho letto in ritardo il labiale silenzioso di tua madre e di tutte le madri davanti al loro figlio in croce, che diceva: «Dov'è ora la tua bellezza, figlio mio? Eppure, ti amo ancora di più ora che sembri perso». E tu, Gesù, con cuore grande, hai affidato tua madre al discepolo che amavi di più. Hai affidato tutte le madri ai discepoli che ami di più – me, ognuno di noi – affinché potessimo accogliere e proteggere oggi tutte queste mamme, almeno un pochino. Ecco tuo Figlio. Ecco i tuoi figli.

Tardi ti ho amato quando hai consegnato di te ogni cosa fino in fondo, tutto te stesso, per infinito ed eterno amore. Hai

donato l’Amore stesso come Spirito, come soffio divino, come intimo respiro affinché continuasse a vivere in me e in ciascuno di noi, perché ne sentissi la mancanza come l’aria, svelando di più la tua bellezza così tanto antica, quanto più sempre nuova.

Il corpo deposto, sepolto in una tomba nuova, da lì a poco non ci sarà più, rifiorirà, per sempre, dall’albero della croce come nuovo albero della vita dell’Eden; il tuo profumo si espanderà nel mondo come giardino da rinnovare.

Eppure, ancora, tardo ad amarti, bellezza così antica e così nuova, **tardi ti ho amato**.
Tu eri dentro di me, ed io fuori, nelle apparenze. E là, fuori e lontano, ti cercavo, e forse ti cerco ancora.

Ma aiutami ad amarti ora, a farmi amare da te, a cercarti dove sei davvero, ora.
Il tuo amore non è mai in ritardo: trovami tu e che io possa farmi trovare.
AMEN.

Francesco Paolo Monaco

Invincibile Resurrezione

Il terremoto ci fa paura: associamo ad esso calamità naturali, morti e disastri sociali. Anche in tempi recenti ci ricorda spiacevoli e tragici momenti della storia d’Italia e del mondo.

Invece nei racconti della morte e resurrezione di Gesù **il terremoto** è una figura simbolica positiva. Dobbiamo dunque liberarci un attimo dall’immagine che ordinariamente

colleghiamo al cataclisma, per cogliere la luce sempre inedita di questo mattino di Pasqua.

“Polvere sei e in polvere ritornerai” recita l’adagio penitenziale dell’inizio della Quaresima. Nessuna esistenza mai è sfuggita alla morsa della terra. **Tutti gli esseri viventi sono morti, ad un certo punto, e sono ritornati alla terra.**

Nel momento della morte di Gesù – secondo il racconto di Matteo – c’è un terremoto violentissimo,

la croce fa da scalpello e incudine sulla crosta terrestre,

la spacca in modo che gli esseri viventi che prima erano prigionieri della morte siano liberati e restituiti alla vita. **La terra non è più una tenaglia, ma un estuario.**

Il mattino di Pasqua di nuovo c’è un gran terremoto. Questa volta è provocato dallo smottamento di una creatura celeste che varca le dimensioni dello spazio del tempo per scendere sulla terra. Gesù è già risorto.

L’angelo con un cricco rotola la pietra e vi si siede sopra,

per sbeffeggiare questo ridicolo tentativo degli uomini e della morte di mettere l’ultima parola sulle cose.

C’è chi ha paura di questo fenomeno: le guardie – altro goffo esperimento di bloccare la potenza di Dio – rimangono tramortite «come morte»; invece alle donne intimorite anch’esse l’angelo dice esplicitamente: **«voi non abbiate paura! So che cercate Gesù»**.

Ecco svelato il significato simbolico del terremoto biblico, e perché in questo caso non dobbiamo averne paura.

La resurrezione di Gesù, come il terremoto è potenza, sprigiona un’energia a cui nessuno può resistere, è

imprevedibile.



Mentre i potenti rivendicano la loro forza e il mondo sembra chiuso in un eterno ritorno di guerra, sopraffazione, ingiustizia, morte e distruzione,

la resurrezione arriva come un terremoto e spacca tutto,

cambia la configurazione del mondo laddove gli uomini non sono stati disponibili a farlo, genera un nuovo assetto, non ha riguardo dei controllori del potere.

Chi cerca Gesù può non avere paura.

Ogni discepola, ogni discepolo al seguito del Maestro ha seguito il Signore della vita. Saprà riconoscerne le tracce, accogliere i cambiamenti, saltare sulle rovine di un mondo vecchio, per raggiungere quello nuovo. Avrà il coraggio di mettersi un grembiule come antidoto ai tradimenti, di dire che la spada va sempre tenuta nel fodero, di cercare la verità ma con umiltà e di riconoscere lo spazio dei giovani e delle donne.

Quando incontrerà una croce, saprà considerarla come **vittoria**.

Testimonierà che, nonostante tutto, si può vivere senza paura.

Don Davide

La compassione

Tutti gli anni la Chiesa, ripercorrendo per due volte integralmente la passione di Gesù nella Domenica delle Palme e nel Venerdì Santo, **esprime il bisogno di essere presente e solidale con tutte le passioni del mondo**. Al centro della rivelazione e della fede cristiana, infatti, non c'è un messaggio che preveda solo la Pasqua – un momento di gioia senza affrontare la soglia della contraddizione, dell'assurdo e del dolore – ma c'è **un itinerario di accettazione della passione e morte, fino all'esito della resurrezione**.

> *Dio non ha voluto essere estraneo al dolore ingiusto e inspiegabile del mondo.*



Tale dolore non corrisponde alla sua volontà di bene; nonostante ciò, Dio in Gesù non se n'è tirato fuori perché nessun essere umano si sentisse solo in una situazione di sofferenza e perché nessuno potesse pensare che la presenza del male rende impossibile credere in Dio. **Succede anzi che proprio davanti alla croce e al modo di morire di Gesù, il centurione romano fa la professione più alta della fede del Nuovo Testamento**: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

> *Così, riascoltando ancora una volta questo racconto tragico e commovente, ci è data la grazia di non diventare insensibili.*

Per un momento, anche se breve, insieme a una comunità di amici e amiche, riusciamo a non essere indifferenti rispetto a tutto ciò che richiede compassione, anche le cose che non sono sotto i nostri occhi, anche le cose di cui non siamo informati.

Ci sono tante sofferenze che ci sfuggono, tante lacrime di bimbi, madri, giovani e ragazze.

> *Troppi dolori e atrocità vorrebbero impedirci di vedere il volto di Dio;*

se fossimo consapevoli di tutto, forse non riusciremmo nemmeno a portarne il peso. Ma Gesù lo ha fatto, prima nell'ultima cena, poi nel Getsemani, infine sulla croce.

> *Nell'ascolto pregato della Passione di Gesù, anche noi come dei novelli Cirenei, abbiamo la grazia di non essere indifferenti alle croci del mondo.*

È una grazia, **perché in tanti momenti sentiamo che è impossibile non lasciarsi toccare da tutto questo e allo stesso tempo sappiamo che non ci riusciamo fino in fondo**. Invece oggi e nel Triduo Pasquale, siamo davvero fratelli e sorelle di tutti coloro che soffrono, abbracciamo coloro che piangono, possiamo essere ospitali per chi non ha casa o un posto sicuro in cui rifugiarsi.

Quello che ci offre la liturgia di questi giorni è un dono, una opportunità e uno stile a cui io – personalmente – non rinuncerei mai.

Colpisce che mentre Gesù entrava a Gerusalemme, le folle lo riconoscevano come «il profeta Gesù», poi neanche una settimana dopo gli voltano le spalle.

> *Se imparassimo ad ascoltare i profeti!*

Quelli che ci parlano di pace, quando tutti vogliono la guerra; quelli che indicano la via del servizio, quando altri scelgono il potere; quelli che amano, anche quando sono odiati…

> *Voglio invocare sulla mia comunità, in questa settimana di dono, lo spirito della profezia,*

perché ospitando tutto ciò che ha bisogno di essere consolato e riscattato, possiamo essere insieme a Gesù portatori di vita.

Don Davide